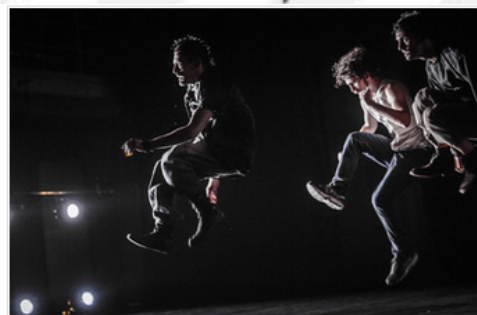


PLANITES Compagnia Aerites – Patricia Apergi (EL)

Articolo di Enrico Pastore



Una danza intensa, corposa, a tratti anche violenta. C'è molta crudezza, perfino barbarie in questa coreografia che, benché concepita da una donna, ha una fisionomia intensamente mascolina.

E non solo perché ci sono cinque uomini in scena. È proprio la cifra di questa creazione, dove la creazione delle forme è feroce, brutale, a colpi di scalpello. Ma forse non potrebbe essere altrimenti. Si parla di immigrazione, di disagio sociale, di popoli che si mischiano e si incontrano con la violenza di due zolle tettoniche. La deflagrazione è potente, come un colpo di cannone.

L'inizio è già dichiarazione di intenti. Sulla diagonale i danzatori avanzano, imponendosi a chi segue. Giunti al culmine vengono riassorbiti dalla folla che segue, in un ciclo interminabile, eternamente riproposto. Un flusso inarrestabile come le migrazioni che sempre si impongono. L'aspetto sociale e politico di questa performance è evidente, ma il pregio della Apergi è quello di non renderlo un manifesto, un'asserzione. È messa in luce dei fenomeni. Ciò che viene creato sulla scena pone domande, con piglio deciso, come chi pretende che a tali domande vengano fornite anche risposte adeguate. Le risposte devono essere cercate.

Molte le immagini che si susseguono con ritmo incalzante, colme di energia, di vitalità, di urgenza, come sono le questione che pongono. Una fila di uomini, uno dietro l'altro, chi guida è sempre spaventato da chi insegue. La paura lo costringe a mettersi in coda. Il serpente dell'eterno ritorno si fa fenomeno sociale. La paura domina. Paura spesso irrazionale, perché in fondo chi segue fa solo Bu! Quanta paura irrazionale domina le nostre società, spaventate da chi giunge sulle nostre sponde?

Immu

Un danzatore cade, si ferisce, non può più danzare. Gli altri aiutano per ferire e ridono, ridono del dolore del compagno, del suo essere a terra indifeso. E come non vedere la situazione della Grecia, paese d'origine di questa compagnia, paese le cui soluzioni proposte per rialzarsi non sono altro che dolore? Per rialzare l'economia si abbatte un popolo. Così anche nel finale, dove i danzatori pongono a terra le loro offerte al pubblico. Povere cose. Oggettini. Cartacce e scontrini. E nel gesto dicono che non hanno altro da offrire. Non c'è più niente da dare perché tutto è stato tolto.



Si parla di immigrazione, di popoli, di convivenza. Ed ecco due immagini potenti. I cinque danzatori, costretti a convivere sulla scena, si lanciano in una zuffa degna della palude Stigia dove Dante condannò gli iracondi.

Ma nel lottare, quegli uomini si sostengono, si mantengono vicini. Sembra che non vi sia altro modo di convivere. Il rumore dei colpi e dei corpi è lancinante. Ma poco oltre quei cinque uomini sulla scena

diventano casa uno per l'altro. Per un breve tratto riescono a essere motore di rifugio reciproco. Per un attimo un'altra convivenza è possibile, l'utopia diventa fragile realtà.

Uno spettacolo intenso.

Che mette un disagio positivo nell'osservatore. Ci si sente presi in causa perché quelle lotte, quelle dicotomie che attraversano la scena sono anche nostre, noi siamo complici di quelle risse, siamo le risse. È questo il mondo che vogliamo? Siamo noi a dover rispondere. La scena è il Cavaliere degli Specchi riflette solo la nostra follia, riproduce l'immagine che noi vi proiettiamo. La risposta all'immagine sta a noi.

Enrico Pastore